

Oscar Romero

Testimone di fede, di pace e di giustizia

ANSELMO PALINI*

Domenica 19 maggio a Conversano (Bari) si è tenuta la sesta giornata regionale dei volontari Caritas e dei ragazzi/e in servizio civile. Oltre 150 i partecipanti da tutta la regione, accolti dal vescovo di Conversano-Monopoli, mons. Giuseppe Favale. Il tema scelto è stato: "Mons. Romero, martire del nostro tempo e padre dei poveri". La giornata, che si è svolta anche nel ricordo di don Tonino Bello, è stata introdotta da don Mimmo Francavilla, delegato regionale Caritas. All'incontro, Anselmo Palini, di cui qui ospitiamo una riflessione scritta per Adista, ha illustrato la figura dell'arcivescovo di San Salvador. Sono seguiti i lavori di gruppo, coordinati da Pax Christi e dalla Caritas. Il tutto si è concluso nel pomeriggio con la S. Messa.

Lunedì 24 marzo 1980, alle ore 18,25, mentre sta celebrando la Santa Messa, appena terminata l'omelia, l'arcivescovo di San Salvador, Oscar Arnulfo Romero, è colpito al cuore da un colpo di arma da fuoco. Caricato su una vettura, muore poco dopo in ospedale. Viene così messa a tacere la voce che nella nazione centroamericana denuncia senza paura violenze, sequestri, omicidi, indicando responsabilità e complicità. Si tratta di una voce scomoda per le oligarchie politiche ed economiche che si definivano cattoliche e sostenevano di lottare per la difesa della civiltà cristiana contro il comunismo. Per i poveri e gli oppressi è invece una voce amica e fedele, l'unica difesa contro i soprusi e le prepotenze.

Maestro e testimone

Il paradosso della vicenda di Oscar Romero è che quest'uomo

* insegnante e saggista, è autore dei libri "Oscar Romero. Ho udito il grido del mio popolo", editrice Ave, Roma 2018; e "Una terra bagnata dal sangue. Oscar Romero e i martiri di El Salvador", Edizioni Paoline, Milano 2017.

della tradizione, questo pastore d'anime che aveva del vescovo una visione classica e tridentina e che per gran parte della sua vita non ha avuto alcun interesse per la politica e per le questioni sociali, ad un certo punto, rifacendosi ai documenti del Concilio, a quelli di Medellín e a Paolo VI, ha compreso sempre più chiaramente, di fronte alle violenze che colpivano i suoi sacerdoti e i suoi fedeli, che era suo dovere illuminare le realtà terrene con gli insegnamenti del Vangelo. Quando si rese conto delle sofferenze del suo popolo, ne ebbe compassione e da buon pastore se ne fece carico. Andò consapevolmente incontro alla morte e non vi si sottrasse: la logica evangelica gli chiedeva questo e lui vi aderì.

La sua opera di evangelizzazione e promozione umana, oggi sempre più riconosciuta e valorizzata, trovò ostacoli enormi. Fu osteggiata violentemente dal potere politico e da quello economico. I suoi confratelli vescovi del Salvador, ad eccezione di mons. Arturo Rivera y Damas, fecero di tutto per farlo destituire dalla guida della diocesi più grande del

Paese, accusandolo di essere un sovversivo e di fare politica. Le stesse forze della guerriglia rivoluzionaria ad un certo punto lo criticarono aspramente poiché invitava tutti alla conversione e condannava ogni forma di violenza, anche quella rivoluzionaria, esortando a percorrere le strade della nonviolenza.

In una realtà fortemente polarizzata, divisa tra pochi ricchi e molti poveri, Oscar Romero è stato maestro e testimone: con la parola ha guidato e orientato il proprio popolo; con la testimonianza si è esposto in prima persona e si è schierato al fianco di chi era povero e oppresso. Ha parlato e agito senza odio, cercando di esortare tutti alla conversione. Da una terra dove scorreva il sangue, dove gli oppositori erano fatti scomparire, dove i diritti umani erano calpestati, la voce di Romero, libera e autorevole, ha oltrepassato le frontiere ed è stata sentita in tutto il mondo.

Educato dai crocifissi della storia

La lapide posta sulla tomba di Romero riporta semplicemente il suo motto episcopale: *sentir con la Iglesia*. Il suo desiderio è stato, infatti, fin dall'inizio del suo ministero sacerdotale, quello di vivere il messaggio cristiano restando fedelmente ancorato alla Chiesa. Il Concilio Vaticano II e la Conferenza di Medellín l'hanno costretto progressivamente ad interrogarsi sulle condizioni di vita del suo popolo, sulle violenze a cui era soggetto. Soprattutto nei tre anni in cui è stato arcivescovo di San Salvador, Romero ha sempre più chiaramente sentito il grido del proprio popolo, oppresso nei diritti fondamentali, e a questo popolo ha prestato la sua voce, indicandogli la strada della conversione e della nonviolenza per uscire dal dramma che stava vivendo. Si schierò così, sempre più decisamente, in difesa dei poveri e degli oppressi, convinto del fatto che i valori evangelici andassero incarnati e non solo affermati, che non

bastasse raccogliere i moribondi e i sofferenti, ma che fosse anche necessario denunciare le situazioni di violenza strutturale e istituzionalizzata, indicare in modo preciso le responsabilità dei sequestri, dei soprusi e dei massacri. L'incontro con i "crocifissi" della storia lo ha condotto all'essenzialità dell'annuncio e ad abbracciare la croce.

La canonizzazione a Roma

«È bello che insieme a Paolo VI e agli altri santi e sante odierni ci sia mons. Romero, che ha lasciato le sicurezze del mondo, persino la propria incolumità, per dare la vita secondo il Vangelo, vicino ai poveri e alla sua gente, col cuore calamitato da Gesù e dai fratelli». Questo un passaggio dell'omelia di papa Francesco durante la canonizzazione di Oscar Romero in San Pietro lo scorso 14 ottobre 2018. La scelta di canonizzare Romero a Roma ha permesso di porre in risalto il significato che la figura e il Magistero di Paolo VI hanno avuto per mons. Romero. In secondo luogo è stato un modo per affermare che san Romero de las Americas è importante non solo per il suo piccolo Paese o per l'America latina, ma per il mondo intero. ●

Oscar Arnulfo Romero. Immagine di J. Puig Reixach (Wikimedia Commons)



"AUTONOMIE" E SCUOLA

Il recente episodio relativo alla sospensione dall'insegnamento a salario dimezzato della prof. Rosa Maria Dell'Aria, "colpevole" di non aver vigilato (leggi censurato) sul contenuto delle slides che i suoi studenti avevano prodotto in occasione del "giorno della memoria" – in due delle quali si accostava il decreto sicurezza alle leggi razziali – pare aver improvvisamente rivelato, al nostro indolente Paese, che la libertà di insegnamento e addirittura quella di espressione sono a rischio. Il tema è nuovo nel metodo arrogante ed arbitrario; i governi precedenti hanno avuto infatti il buon gusto di contrarre questa garanzia costituzionale – strumento dell'interesse generale e della democrazia italiana – in maniera meno violenta e repressiva. Ma la violazione strisciante e implacabile va avanti da anni, con metodi più civili e democratici: il trionfo delle competenze sulle conoscenze, la standardizzazione della valutazione dell'apprendimento, con la sua punta di diamante costituita dall'impianto dell'Invalsi e delle sue prove; il trionfo delle nuove tecnologie, del *problem solving*, delle *flipped classroom* e chi più ne ha più ne metta (non a caso, e con un certo disagio, sto volontariamente usando alcuni degli scimmiettamenti anglofoni attraverso i quali, nel metodo e nel merito, abbiamo dimenticato, assieme alla libertà di insegnamento, anche una tradizione pedagogica e un modello di scuola che hanno "fatto scuola" in Europa e nel mondo); l'ipertrofia della proceduralizzazione (prove trasversali, test di ingresso; simulazioni), tutti elementi che – con la complicità di un'editoria irreggimentata e dedita solo alle leggi di mercato – si sono introdotti nelle pratiche quotidiane e nella nostra funzione di strumenti e garanti del pluralismo, del pensiero critico-analitico, del valore della divergenza. La scuola è organo costituzionale ed è espressione di

un'attività politica. Ogni nostra azione – come docenti – è intrinsecamente politica. Politico è anche il rinunciare a questo elemento ontologico al nostro ruolo e alla nostra funzione, che è quella di fornire strumenti per l'esercizio di una cittadinanza consapevole e critica.

Stupisce quindi – a fronte di tanto giustificato clamore e interesse per il caso di Palermo – il disinteresse o la scarsa considerazione delle conseguenze negative che il regionalismo differenziato – la cosiddetta "secessione dei ricchi" – avrà (oltre che da innumerevoli altri fondamentali punti di vista) anche rispetto alla libertà dell'insegnamento; le bozze di accordi Regione-governo prevedono una legislazione della Regione sulle «norme generali dell'istruzione»: i sistemi scolastici regionali autonomi avranno competenze esclusive – tra le altre materie – su valutazione, organi collegiali e attribuzione della parità scolastica. Non è difficile immaginare lo scenario: imposizione di "particolari" prospettive nell'impostazione e nei contenuti della disciplina scolastica (si pensi alla storia); in Veneto esiste già il progetto di legge di affiancare la *lengua veneta* all'italiano. In linea generale, le interferenze del potere politico regionale rappresenteranno una pressione più diretta e incombente ai fini di mediare pratiche didattiche, metodologia di insegnamento, contenuti, (non) libera espressione e sanzione della "contrastività". Nel regime signorile che si verrebbe a instaurare (ogni Regione col proprio sistema scolastico) lo stato di cortigianeria rappresenterebbe l'unica opzione per docenti defraudati della loro funzione civile e privati di ogni orizzonte di libertà culturale.

È fondamentale anche per questo ribadire la funzione centrale della scuola della Repubblica e della Costituzione come strumento di rimozione delle disuguaglianze e viatico di democrazia non solo per sé, per i propri studenti, ma per il Paese intero. ●